



Introduzione

Una malinconia scintillante: ricordando gli anni '80

Gianna Fusco

Università degli Studi dell'Aquila
mariagiovanna.fusco@univaq.it

Fiorenzo Iuliano

Università di Cagliari
iuliano@unica.it

Gianna Fusco insegna Lingua e linguistica inglese presso l'Università degli Studi dell'Aquila. I suoi interessi di ricerca includono la letteratura americana dell'Ottocento, gli studi sulla traduzione corpus-based e la Critical Discourse Analysis. Ha pubblicato su autori americani canonici (Henry James, Emily Dickinson, Kate Chopin), la serialità televisiva statunitense (*Queer as Folk*, *Big Love*, *House M.D.*, *Extreme Makeover: Home Edition*) e i linguaggi dei nuovi media, con particolare riferimento al discorso politico e all'attivismo dei recenti movimenti di protesta di matrice antirazzista e antisessista.

Fiorenzo Iuliano insegna Letteratura angloamericana all'Università degli Studi di Cagliari. Si è occupato di letteratura degli Stati Uniti del ventesimo secolo (Claude McKay, David Leavitt, Sherwood Anderson, Arthur Kopit), di letteratura e cultura del Nord-Ovest, con particolare riferimento all'area di Seattle, di culture di massa e di teoria critica. Recentemente ha pubblicato sulla narrativa di Henry James e sul cinema di Gus Van Sant.



Se il Novecento è stato davvero, come ci ha insegnato Eric Hobsbawm (1994), il secolo breve, gli anni Ottanta ne hanno rappresentato un epilogo per certi aspetti anomalo o addirittura deludente. Un secolo segnato da ideologie che hanno scosso l'intero pianeta, che ha visto la fine degli imperi coloniali, l'ascesa e il crollo del comunismo internazionale, la tragedia dei fascismi e la lunga parabola della guerra fredda, pare infatti essersi concluso con anni che sono stati consegnati alla memoria collettiva come caratterizzati dalla perdita di forza delle ideologie e dalla scelta, forse graduale ma inequivocabile, del disimpegno politico. Nel lungo declino delle utopie progressiste e libertarie che avevano animato gli anni Sessanta e Settanta, perfino le conquiste per le quali le generazioni precedenti avevano duramente lottato sembrano subire un processo di graduale mercificazione, perdendo ogni potenzialità liberatrice e sovversiva. Un'intera generazione si ritrova a godere di libertà e opportunità ormai date per acquisite, quasi non fossero l'esito di lunghe e sofferte lotte politiche, ma prerogative individuali e apolitiche, che arrivano a essere ritenute merci come tante altre offerte al consumo, invece che diritti collettivi che è necessario continuare a difendere. Una superficialità perfino provocatoriamente ostentata appare tutt'oggi come la *structure of feeling* (Williams 1977) più adatta a condensare ed esprimere il ricordo di chi quegli anni li ha vissuti, che si ritrova in molte delle riflessioni e delle testimonianze che su di essi ci è possibile leggere, e percorre molta della produzione culturale più recente che mette in scena una qualche rappresentazione degli anni Ottanta.

Come spesso capita, anche in questo caso un'immagine convenzionale, sbrigativa e forse liquidatoria di quegli anni contiene qualche margine di verità, o quanto meno di approssimazione a eventi e fenomeni reali. Tuttavia, l'idea fin troppo convenzionale di un decennio trascorso all'insegna del divertimento e dell'ossessione per l'immagine fa supporre che esistesse qualcosa di più complesso e di più doloroso che si cercava, con esiti alterni, di celare sotto il rumore bianco – come quello che pervade l'eponimo romanzo di Don DeLillo (1985), sicuramente una delle opere più rappresentative di quegli anni – un'angoscia senza nome, originata da un senso diffuso ma non pienamente riconosciuto di perdita. Se si pensa agli anni Ottanta, infatti, non solo come tratto terminale della parabola del secolo breve, ma pure come il momento in cui l'eredità politica e filosofica del Novecento si sgretola e si disperde, il senso dello smarrimento di quegli anni comincia a emergere in maniera più visibile perfino attraverso le immagini patinate comunemente a essi associate.

Il fenomeno ha portata globale, come i saggi raccolti in questo numero testimoniano, pur nel loro concentrarsi principalmente su tre spazi culturali specifici: l'Italia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. A cominciare dalla scena italiana, gli anni Ottanta sono stati una lunga sequenza di lutti mai davvero identificati come tali. Proprio all'inizio del decennio, nel 1981, Enrico Berlinguer parlava della "fine della spinta propulsiva" della Rivoluzione d'Ottobre. Gli anni del riflusso, come furono definiti alla fine della sanguinosa stagione del terrorismo, significavano per molti la voglia di rivendicare il proprio diritto al divertimento e alla leggerezza dopo il periodo dell'austerità economica e la lunga e dolorosa fase della lotta armata. Si apriva una nuova stagione che, di lì a dieci anni, si sarebbe conclusa con lo scioglimento del Partito Comunista Italiano, un evento che rifletteva nel contesto italiano la messa in discussione del movimento comunista che, in maniera radicale, si stava affrontando sul piano globale. Non solo le divisioni interne alla sinistra marxista erano la spia di una crisi ideologica irreversibile, che in Italia sarebbe stata sancita quando, a un anno dalla morte di Berlinguer, il referendum indetto dal PCI per difendere il potere d'acquisto dei salari venne

clamorosamente sconfitto; la nascita di una nuova forma di potere, coagulata intorno alla figura ambigua e provocatoria di Bettino Craxi e dei nuovi “apparati ideologici di stato” (Althusser 1976), a cominciare dalla televisione commerciale, rappresentava in Italia il contraltare perfetto del reaganismo e del thatcherismo anglosassoni (Krieger 1986).

Proprio il trionfo di Ronald Reagan alle presidenziali del 1980, e il fatto che il presidente uscente Jimmy Carter fosse riuscito a conquistare solo sei Stati su cinquanta, era il segno inequivocabile di una trasformazione profonda che si stava compiendo sul piano internazionale. Un nuovo modo di pensare la società e il mondo si faceva strada sul piano globale, e mescolava – cosa impensabile fino a qualche anno prima – l’individualismo spinto di un capitalismo sempre più aggressivo a un generico e subdolo appello al ritorno a valori tradizionali, messi in discussione nei decenni precedenti tanto dai movimenti di protesta operai e studenteschi quanto dalla rivoluzione sessuale. Se in Italia era (per colmo di paradosso) proprio Craxi, il primo presidente del consiglio “di sinistra” della storia repubblicana, a firmare il nuovo concordato con la chiesa cattolica, disintegrando le speranze che qualcuno poteva avere riposto nella possibilità che fosse affermato il principio di laicità dello stato, negli Stati Uniti Reagan riusciva a vincere le elezioni americane del 1980 anche grazie al supporto dei telepredicatori ultraconservatori che ne peroravano la causa, e che diventavano una delle strutture ideologiche portanti di quel miscuglio di individualismo estremo, retorica nazionalista e moralismo d’acatto che caratterizzava la destra conservatrice di quegli anni.

La campagna elettorale reaganiana aveva poi individuato nel fisco uno dei temi più cruciali su cui muovere l’opinione pubblica, e la vittoria repubblicana aveva sancito il desiderio di gran parte degli elettori americani di rifiutare qualsiasi forma di solidarietà sociale e interetnica a favore di una drastica riduzione delle tasse e di un graduale ma deciso ritiro dello stato dall’economia nazionale. Sul piano internazionale, infine, gli Stati Uniti, che ancora stentavano a elaborare il lutto della sconfitta e delle perdite della guerra in Vietnam, si trovavano proprio all’inizio degli anni Ottanta ad affrontare la vicenda degli ostaggi americani in Iran, in seguito alla rivoluzione islamica e al ritorno in patria di Khomeini. Era quindi anche l’assetto geopolitico del pianeta, così come si era configurato dopo la Seconda guerra mondiale, che stava cambiando, e con esso le certezze che la divisione del mondo in blocchi aveva costruito nel corso degli anni (Cartosio 1997).

Nel Regno Unito, il governo guidato da Margaret Thatcher si distingueva per l’atteggiamento ostentatamente sprezzante nei confronti di ogni forma di solidarietà sociale e di protesta. Al sostegno a una politica economica fatta principalmente di privatizzazioni e tagli allo stato sociale si aggiungevano poi tratti di nazionalismo estremo e perfino esasperato, un esito tardivo, forse, della mancata rassegnazione per la fine dell’impero e dalla conseguente perdita di buona parte del peso politico sullo scacchiere internazionale a favore degli Stati Uniti. La rabbia delle fasce più povere della popolazione, generata dai contraccolpi della recessione economica e dall’aumento della disoccupazione, fu ignorata quando non apertamente repressa dal governo di Londra. La morte in carcere di Bobby Sands rappresentò, simbolicamente, uno dei momenti più bui e al tempo stesso più eloquenti della storia di quegli anni. Mai come nella tragica vicenda di Sands, le parti in causa si distinguevano, perfino iconicamente, con così assoluta chiarezza: un soggetto marginale e minoritario (e per più ragioni: irlandese, repubblicano, *working class*) veniva annientato dalla ferocia di una repressione che non si fermava neppure davanti alla protesta più estrema, quella che metteva in gioco la propria vita. In un certo senso, Thatcher incarnò al tempo stesso due versioni alternative e da

qualcuno ritenute inconciliabili del potere: la distruttività biopolitica che riusciva a farsi strada fin nei recessi più intimi della vita degli individui, e, su tutt'altro fronte (e su tutt'altra parte del globo), il vecchio potere sovrano che provava a rinverdire i fasti dell'impero con l'incredibile guerra contro l'Argentina per il possesso delle isole Falkland/Malvine.

Il mondo stava cambiando, come è chiaro, o forse era costretto a prendere atto di cambiamenti che si erano già da tempo prodotti e che per lunghi anni si era volutamente deciso di ignorare. La perdita di un ordine che per lungo tempo era stato percepito come pressoché immutabile, tuttavia, non può essere ridotta alle sole vicende politiche nazionali e internazionali. Quella che può sembrare, genericamente, una crisi dell'umanesimo egualitario e solidarista cementato nel corso dei decenni precedenti proprio grazie alla spinta dei movimenti di lavoratori, studenti e minoranze, infatti, trova un suo corrispettivo perverso nel fatto che addirittura la centralità dell'umano come motore primo di ogni epistemologia comincia a essere dibattuta. Anche in questo caso la scena italiana dialoga con quanto succede e viene discusso altrove. Il pensiero debole di Gianni Vattimo (Vattimo e Rovatti, 1983), parte della composita costellazione postmoderna, non tanto diversamente dalla decostruzione di Jacques Derrida (1981) che proprio in quegli anni raggiungeva la massima popolarità nell'accademia anglosassone (Carosso 1994), metteva in discussione la metafisica della presenza, che aveva segnato la storia del pensiero occidentale e la cui opera di smantellamento, avviata da Nietzsche e poi da Heidegger, veniva portata ai suoi esiti più estremi (Vattimo 1985). Non era soltanto la riflessione filosofica ad affermare la natura derivativa e per certi aspetti periferica dell'esperienza umana (sulla scorta di quanto aveva, nei decenni precedenti, già ampiamente elaborato il pensiero poststrutturalista francese, da Foucault a Deleuze, senza considerare la lezione della psicanalisi lacaniana). Il consolidamento del pensiero ecologista e il successo internazionale dei movimenti verdi, oltre a rappresentare la novità più significativa all'interno di un orizzonte progressista nel momento in cui la crisi del marxismo intellettuale e politico sembrava sempre più irreversibile, indicava pure che la convinzione della centralità dell'umano in ogni esperienza – filosofica, culturale, militante – fosse ormai anacronistica, e che gli esseri umani erano sempre più parte di totalità più complesse ed eterogenee all'interno delle quali era difficile capire quali fossero (ammesso che ve ne fossero) i ruoli egemonici. È in questa temperie culturale e politica che appare il *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway (1985) e offre la possibilità di riflettere su quell'epifania informatica e cibernetica che stava caratterizzando il decennio, sostenendo che il confine tra essere umano e macchina stava diventando sempre più labile e che le macchine dovessero essere concepite non più come dei semplici strumenti al servizio delle persone, ma come parte di un continuum indistinto con l'umano, le cui diverse componenti interagivano e si integravano a vicenda.

Perfino questi rapidi cenni, che certo non hanno la pretesa di riassumere le trasformazioni di quegli anni, non possono che suggerire come dietro l'immagine patinata che convenzionalmente viene associata agli anni Ottanta ci fossero un malessere e un'inquietudine senza nome, sfuggenti ma ineludibili, dovuti forse alla percezione che qualcosa di fondamentale nella struttura della realtà sociopolitica e nella concezione stessa dell'umano stava cambiando, e probabilmente in maniera radicale. L'impressione che si stessero verificando su più fronti perdite delle quali probabilmente mancava ancora una lucida consapevolezza e una capacità di analisi organica si traduceva con la volontà ostinata e ostentata di guardare altrove, di ignorare il senso di smarrimento e di paura, e di mettere in piedi la gigantesca simulazione di una gioia sfrenata attraverso la

superficialità edonista e l'ossessione per i consumi, un atteggiamento peraltro incoraggiato da politiche di deregolamentazione fiscale e arretramento dello stato che di fatto presentano l'individualismo e l'aspirazione al benessere materiale come valori intrinsecamente legati al concetto di libertà.

L'idea dei malinconici anni Ottanta, che percorre questo numero di *de genere*, nasce proprio dalla volontà di cercare i segni e le tracce di questa inquietudine, e di provare a capire quali fossero le ansie profonde e le ferite mai sanate che venivano celate dall'edonismo e dal disimpegno assoluti, riverberandosi nella cultura di quegli anni (Horton et al. 2017; Thompson 2006). Cercando di mantenere una prospettiva ampia, in grado di tenere in considerazione quanto succedeva contemporaneamente in più parti del mondo, abbiamo raccolto contributi che attraverso la letteratura, il cinema, la musica, la televisione e la fotografia, riflettono su un tema comune: gli anni Ottanta come il momento di una strana euforia, in cui il tempo e la voglia di elaborare i numerosi lutti che segnavano le esperienze individuali e collettive venivano soffocati da un'ansia frenetica di rimozione e di (talvolta plateale) presa di distanze.

Il nostro viaggio negli anni Ottanta comincia, letteralmente, attraverso lo sguardo: le fotografie e i film di cui parla Silvia Albertazzi rendono il senso di amarezza malcelata dei soggetti marginali dell'Inghilterra thatcheriana. Albertazzi esplora i percorsi attraverso cui il malessere della classe operaia britannica, i cui diritti e le cui rivendicazioni venivano sprezzantemente rigettate dalla Prima ministra, trova spazio nelle fotografie di Martin Parr e nel cinema di Derek Jarman e di Stephen Frears. Restiamo ancora nel Regno Unito con Mica Hilson, il cui contributo sposta l'attenzione sulla scena musicale e sulla ricca ed eterogenea produzione del *synthpop* di quegli anni. Band come OMD, Visage, Blancmange, o A Flock of Seagulls, tanto nelle loro canzoni quanto nei videoclip – e proprio nell'epoca in cui quest'ultimo diventava un genere a sé stante – mettono in scena un processo di scissione malinconica dell'esperienza del soggetto bianco e maschile. Dietro un apparente distacco, infatti, le voci e le immagini del *synthpop* raccontano la crisi di un soggetto che si ritrovava sempre più alienato e messo in discussione dalla consapevolezza che soggettività 'altre' stavano occupando, in maniera crescente, ruoli materiali e simbolici che prima erano stati a essi rigorosamente preclusi. Il saggio di John Hawley sposta il nostro sguardo sulle trasformazioni che invece interessarono le sottoculture gay, sostenendo che paradossalmente, proprio a seguito dei primi riconoscimenti giuridici dei diritti gay, la realtà omosessuale si trovò ad attraversare una fase di ridefinizione complessa del proprio posizionamento sociale e politico. La crisi AIDS avrebbe fatto esplodere quel senso di angosciosa percezione di una identità e di legami mai pienamente riconosciuti e quindi mai compiutamente commemorati nel momento della perdita, ed è proprio questa innominabile angoscia prodotta dall'impossibilità di elaborare il lutto che permea i testi di cui Hawley discute. Nel saggio di Alessia Polatti è la crisi della *Englishness* e della sua presunta (e per secoli a stento scalfita) superiorità che viene letta come tratto distintivo della letteratura britannica degli anni Ottanta, attraverso l'analisi di tre romanzi rispettivamente di Jonathan Coe, Alan Hollinghurst e Hanif Kureishi. L'ormai acquisita consapevolezza di un decentramento rispetto alle coordinate politiche e culturali globali si traduce all'interno di questi testi in un crescente senso di disagio e incertezza, che trova voce soprattutto nelle esperienze esistenziali di soggetti che si percepiscono come esclusi dalla retorica trionfalistica del superficiale e amorale arrivismo "yuppie".

La prospettiva del saggio di Serena Fusco ci porta lontano dall'orizzonte europeo e si colloca nella Cina rappresentata nei testi della scrittrice e musicista Liu Sola. I testi

presi in considerazione da Fusco, oltre a rifocalizzare il discorso sugli anni Ottanta al di fuori di un'ottica che privilegia l'esperienza del soggetto occidentale come prospettiva prioritaria e assolutizzante, rivelano la portata planetaria delle trasformazioni politiche e culturali che si compivano nel decennio. I romanzi di Liu si concentrano infatti sui cambiamenti della società cinese post-Rivoluzione Culturale come sfondo delle paradossali esperienze di formazione dei protagonisti, per i quali la tensione verso il futuro è continuamente interrotta dall'eredità onnipresente di un passato collettivo con il quale è impossibile recidere i legami, perfino nel momento in cui essi scelgono di migrare in Occidente. Un'enfasi per certi aspetti analoga sul motivo della distorsione temporale è centrale anche nel saggio di Nicolangelo Becce, sia pure con un'angolazione diversa: qui infatti è in discussione la percezione a posteriori degli anni Ottanta, e la prospettiva deformata e spesso banalizzata propria delle numerose narrazioni nel tempo prodotte sul decennio. Becce sceglie di concentrarsi su un testo iconico della cultura di massa non solo di quegli anni, *It* di Stephen King, rileggendo le differenze che le recenti trasposizioni filmiche introducono rispetto al romanzo come sintomatiche del desiderio di racchiudere la complessità degli anni in cui il romanzo appare – e diventa un oggetto di culto – in una serie di riferimenti convenzionali e stereotipati al consumismo delle giovani generazioni degli anni Ottanta.

Giuseppe Polise riporta il tema della perdita e della malinconia al suo luogo primigenio di articolazione discorsiva e concettuale, vale a dire l'impossibilità o la preclusione dell'elaborazione del lutto. La riflessione di Polise parte dall'episodio della morte di una dei protagonisti della serie televisiva *Pose*, ambientata a cavallo tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, per poi mettere in gioco i temi della legittimazione della perdita e della mancata piena accettazione dei soggetti *queer* e di colore all'interno della sottocultura delle *ballroom* di New York. L'esperienza *queer*, che in quegli anni veniva segnata dai numerosi lutti causati dall'AIDS, diventa il luogo in cui i paradigmi di inclusione/esclusione vengono riconfigurati in maniera problematica, connotando il motivo della perdita con una serie di numerose implicazioni etniche e di genere. Inclusione e esclusione sono in qualche modo centrali anche all'analisi da parte di Stefano Morello della serie animata *The Jetsons*. Morello sottolinea infatti come nella fantasia retrofuturistica prodotta dal duo Hanna-Barbera la società americana sia nuovamente rappresentata come solidamente bianca e monoculturale. Soffermandosi sulla natura pervicacemente ideologica e mistificatoria delle tendenze conservatrici e nostalgiche del reaganismo, che guardavano agli Stati Uniti degli anni Cinquanta come a un modello di società al quale idealmente rifarsi, l'articolo mette in luce come la serie apra spazi di riflessione sul rapporto uomo-macchina e sulla possibilità per le giovani generazioni di ripensare il proprio rapporto con un futuro molto distante dalle fantasie dell'era del boom economico. L'esperimento di Matthew McKeague è particolarmente interessante sul piano della scelta del genere preso in esame. Il suo articolo infatti si chiede se e con quali modalità la narrativa gotica, pure se ritradotta nei termini e secondo gli stilemi della cultura di massa, possa incorporare i temi della malinconia e della perdita in relazione all'esperienza storica nella quale è collocata. La lettura di *Beetlejuice* di Tim Burton diventa quindi l'occasione per riflettere sullo sviluppo di una sottotraccia malinconica all'interno di una narrazione che rappresenta la morte attraverso il doppio filtro del genere gotico e della sua riconfigurazione parodica.

L'articolo di Angelo Monaco si concentra su uno degli autori più rappresentativi di quel minimalismo che caratterizzò la scena letteraria di New York negli anni Ottanta. *The Lost Language of Cranes* di David Leavitt viene riletto tanto nelle sue numerose fughe

tematiche e narrative quanto in relazione alla trasposizione filmica realizzata da Nigel Finch nel 1991. Quella che Leavitt stesso aveva definito la “nuova generazione perduta” è discussa nella sua complessa articolazione semiologica, in quanto parte di un mondo saturato di immagini e di simulacri, nel quale la consapevolezza dell’esistenza di una realtà materiale al di fuori della semiosfera diventa sempre più labile. Da New York ci spostiamo finalmente sulla scena italiana con il saggio di Giulio Carlo Pantalei che pone l’attenzione sul modo in cui la cultura letteraria di quegli anni assorbiva e si poneva in maniera dialogica o contraddittoria rispetto a ciò che veniva elaborato nei centri più nevralgici della produzione culturale globale. In particolare, il testo si concentra sul rapporto della scrittura di Pier Vittorio Tondelli con la musica britannica e con la figura di Morrissey, offrendo una mappa decentrata e instabile dei circuiti dell’industria culturale e della costruzione dell’immaginario culturale e sottoculturale di quegli anni, e mettendo in luce le modalità oblique e contraddittorie con cui quel misto di spleen e malinconica ironia di matrice quasi wildiana, proprio della musica di Morrissey, viene filtrato e ricondotto, non diversamente dall’opera di poeti ampiamente canonizzati, nella quotidianità della provincia italiana esplorata dalla narrativa tondelliana. Muovendosi ancora nell’universo dell’immaginario e delle culture giovanili, sono invece due film inglesi del 1984, *Another Country* di Marek Kaniévski e *The Company of Wolves* di Neil Jordan, che offrono l’opportunità ad Amy Lee di indagare la portata e le possibili declinazioni del tema della perdita. In questo caso è la percezione o l’acquisita consapevolezza dell’inadeguatezza agli standard (di classe o di genere) stabiliti dalla cultura dominante a produrre una frattura traumatica nell’esperienza dei giovani protagonisti dei due film. Il terrore di precipitare nella ‘morte sociale’ prodotta dalla propria incapacità di rispondere ai requisiti imposti in maniera subdola dalla macchina del capitalismo e dai suoi apparati ideologici è in quegli anni, nella lettura di Lee, il tratto unificante del mondo giovanile.

Questo lungo viaggio attraverso immagini, voci e storie dislocate in un vasto orizzonte geografico termina con una riflessione sull’Italia e su un segmento della cultura di massa, come la pornografia, che negli anni Ottanta aveva conosciuto una notorietà e una diffusione mai raggiunte in precedenza. Sofia Torre si concentra sulla figura iconica di Moana Pozzi per discutere di una contraddizione singolare all’interno dell’universo pornografico, quella incarnata da una figura oggetto di proiezioni collettive che la associavano tanto al piacere e alla sua rappresentazione perfino estrema e parossistica, quanto, al tempo stesso, a una soffusa e indecifrabile malinconia. La fenomenologia mediatica e mediatizzata della morte prematura di Moana Pozzi racchiude e per certi aspetti diventa emblema di un’ambiguità e di un paradosso che percorrono, con declinazioni differenti, tutti gli altri contributi di questo numero di *de genere*. Ci è parso di vedere con chiarezza, una volta raccolti, letti e discussi tutti i contributi di questo numero, che il senso costante di una perdita percepita come imminente e inevitabile, pure se non sempre decifrata e intellegibile, affiori ripetutamente nell’eterogenea costellazione di immagini, di parole e di suoni provenienti da quegli anni. Non c’è copertina patinata o videoclip scanzonato, non c’è perfino rappresentazione esplicita ed estrema del piacere e del godimento che, retrospettivamente, non appaia almeno in minima parte toccata da un’ansia o da una tristezza senza nome che ne trasfigurano, in un istante, l’aspetto – e ne plasmano, probabilmente, il ricordo.

Bibliografia

- Althusser, Louis. 1976. "Idéologie et appareils idéologiques d'État. (Notes pour une recherche)." In *Positions (1964-1975)*, 67-125. Paris: Les Éditions sociales.
- Carosso, Andrea, a cura di. 1994. *Decostruzione e/è America: un reader critico*. Torino: Tirrenia.
- Cartosio, Bruno, 1997. *L'autunno degli Stati Uniti. Neoliberismo e declino sociale da Reagan a Clinton*. Milano: Shake.
- DeLillo, Don. 1985. *White Noise*. New York: Viking.
- Derrida, Jacques, 1981. *Dissemination*. London: Athlone.
- Haraway, Donna, 1985. "A Manifesto for Cyborgs: Science, Technology, and Socialist Feminism in the 1980's". *Socialist Review*, 80: 65-107.
- Hobsbawm, Eric. 1994. *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*. New York: Vintage.
- Horton, Emily, Philip Tew, Leigh Wilson, eds. 2017. *The 1980s: A Decade of Contemporary British Fiction*. London: Bloomsbury.
- Krieger, Joel. 1986. *Reagan, Thatcher, and the Politics of Decline*. Cambridge: Polity Press.
- Thompson, Graham. 2006. *American Culture in the 1980s*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Vattimo, Gianni. 1985. *La fine della modernità*. Milano: Garzanti.
- Vattimo, Gianni e Pier Aldo Rovatti, a cura di. 1983. *Il pensiero debole*. Milano: Feltrinelli.
- Williams, Raymond. 1977. "Structure of Feeling." In *Marxism and Literature*, 128-135. Oxford: Oxford University Press.